



PALERMO



NUMERO **12**
Marzo 1964

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

ITINERARI IN PROVINCIA

PIANA DEGLI ALBANESEI



Se non lo dicessero le guide turistiche, al primo sguardo non se ne accorgerebbe nessuno. Piana degli Albanesi viene presentata come un'oasi di Oriente, un angolo di Albania nel cuore della vecchia Sicilia bruciata dal sole. Ma quando vi si arriva da Palermo per una strada che si inerpica nella montagna, in mezzo ad un paesaggio che dapprincipio è quello verde ed opulento della Conca d'Oro per diventare poi, in qualche punto, brullo e roccioso come l'interno montagnoso dell'isola, l'Oriente non lo si vede.

In piazza, gli abitanti sostano ai caffè o in piedi, a riscaldarsi ai raggi del sole. Hanno la testa ricoperta dalle caratteristiche coppole e spessi abiti di panno, le donne anziane hanno ampie scialli neri, come tutte le donne siciliane di una certa età.

Anche l'abitato non presenta segni particolari. Adagiato sul declivo di due montagne, ha strade in salita, una piccola piazza che funge da «salotto» (e anche questo è un motivo «siciliano»), belle chiese con suggestive scalinate. Un paese come tanti, si sarebbe tentati di dire, ma guardando giù, verso la valle, l'impressione muta di colpo.

Circondata da piccole montagne ondegianti, la vallata è come un mare di verde nel cui centro spicca la distesa argentea del lago. E' un lago artificiale, chiuso da un lato da una diga e costruito per alimentare i macchinari di una centrale elettrica, ma rappresenta uno dei rari casi in cui la mano dell'uomo ha forzato l'aspetto della natura senza combinare danni. La lunga distesa d'acqua non ha tolto niente alla bellezza della valle, ha aggiunto semmai qualcosa. S'è inserita così bene nelle cose, che il paesaggio è diventato un altro, senza che si noti nessuna forzatura, come se fosse stato sempre così, da millenni.

A Piana, infatti, nessuno ricorda la vallata com'era prima che nel mezzo qualcuno vi facesse nascere un lago. E' una delle poche cose che gli abitanti di questo paese hanno dimenticato del loro passato, tra le scarse concessioni che abbiano fatto alla terra che li ha ospitati. Anche se sono nati e cresciuti regolarmente in Sicilia, c'è qualcosa nel loro modo di fare, di parlare (specialmente tra le

persone di mezza età), che suggerisce l'idea che si considerino di un altro paese, ospiti. Tra di loro usano un dialetto che non è il siciliano, ma una forma di albanese, certo molto corrotta, ma miracolosamente conservata, se si considera che sono venuti dalle nostre parti nel 1488 e che non hanno praticamente più avuto da allora rapporti con la patria d'origine.

PROFUGHI DALLA LONTANA TERRA D'ALBANIA

In Sicilia vennero per sfuggire alle scimitarre dei turchi, dopo la morte di Giorgio Castriota, il leggendario Skanderberg. Ancora oggi, nel linguaggio popolare, parlare dei turchi significa evocare visioni di terribili stragi. In una canzone popolare albanese (riportiamo la citazione da un saggio di Salvatore Petrotta), si racconta che Skanderberg, essendo stato avvisato dalla Morte della prossima sua fine, parlò così ai suoi soldati: «Guerrieri miei fidi, il Turco conquisterà la nostra terra e voi diventerete suoi schiavi». E, quindi, rivolgendosi al figlio: «Fiore abbandonato, fiore dell'amor mio, prendi tua madre e prepara tre galee e delle migliori che hai e vanne alla spiaggia del mare e parti, perchè se lo saprà il

Turco verrà ad impossessarsi di te ed Insulterà tua madre».

I profughi vennero in Italia, specialmente nel Meridione, dove fondarono numerose colonie. In alcune andarono soldati sbandati o mercenari, a Piana un gruppo di famiglie, legate tra loro dalla solidarietà che accomuna i profughi di tutto il mondo. Forse è per questo che in un paese così vicino a Palermo i costumi originari hanno resistito più che altrove, che la sola parola: Albania, fa affiorare sentimenti commossi, che il senso della razza è così radicato.

Molte cose, certo, sono cambiate negli ultimi decenni. Le esigenze della vita moderna, la cultura di massa, il cinema, la TV hanno iniettato negli abitanti fermenti nuovi. La vicina presenza di una grande città come Palermo, dove i giovani si recano giornalmente per studiare o per lavorare (l'economia di Piana, a base prevalentemente agricola, non assicura lavoro per tutti «in loco»), hanno fatto il resto. Oggi i matrimoni «misti» cominciano ad essere frequenti e non scandalizzano più nessuno. Sono passati i tempi in cui il forestiero che arrivava a Piana veniva marcato con un segno in fronte perchè non si confondesse con gli abitanti del posto e se doveva passare la notte in paese veniva internato in uno speciale stabile destinato a questo scopo, la *territoria*.



Panorama del paese. Molte cose a Piana sono ormai cambiate negli ultimi anni, anche per l'influsso del vicino capoluogo; rimane intatto il fascino dei costumi delle sue donne e delle sue tradizionali cerimonie.

Sono ricordi di un passato abbastanza lontano nel tempo, ma qualcosa di quello spirito è rimasto. A Piana le persone che socialmente contano qualcosa non vogliono che i costumi originari si perdano, che si confondano con quelli siciliani. Hanno chiesto diverse volte, e non perdo occasione per ribadire la proposta, che la lingua albanese entri di diritto nei programmi scolastici locali, per evitare che le giovani generazioni la dimentichino.

Appena cinquant'anni fa, l'Arcivescovo stampava un foglio domenicale in lingua albanese. Si chiamava « *Fià-la e l'in Zòti* » (Il Verbo di Dio) e tutti riuscivano a leggerlo. Oggi la tradizione è stata ripristinata, ma se tutti parlano albanese non sono molti quelli che riescono a leggerlo. E' per questo che vogliono lo si studi nelle scuole.

COSTUMI RICAMATI D'ORO

Qualcosa si è persa anche nei costumi, una tradizione che rischiava di scomparire definitivamente. I costumi di Piana sono bellissimi, specialmente la veste nuziale, composta da una specie di cuffia ricamata in oro che pende dietro le spalle, d'una camicia scollata con merletti e maniche a pieghe minute, di nastri di colori diversi dal costume, del velo e di una grande cintura con una piastra d'argento dorato e cesellato, raffigurante la Madonna o San Giorgio.

Anticamente, non c'era ragazza di Piana che andasse all'altare per pronunziare il fatidico « si » senza questo costume. Poi, prese piede, anche tra gli antichi profughi albanesi, lo spirito di classe. Alla ragazza ricca pareva poco dignitoso sposarsi con lo stesso costume indossato in analoga occasione dalla povera figlia di un contadino. Nelle chiese di Piana cominciò così a spuntare l'abito bianco col velo da sposa, usato come elemento di distinzione sociale.

Una delle più belle tradizioni albanesi stava in tal modo perdendosi, fin quando non è intervenuto l'Ente per il Turismo di Palermo, che organizza ancor oggi le feste tradizionali (Epifania e Pasqua) e ha messo in palio

degli speciali premi per le fanciulle che indossassero i costumi.

Questo spirito di classe ha fatto capolino poche volte nella storia di Piana degli Albanesi. Secondo quel che abbiamo potuto vedere, i rapporti fra i diversi strati sociali sono tenuti su un piano di sufficiente democrazia, la figlia del contadino ha rapporti su un piano di certa parità con la figlia del professionista. Come in tutti i paesi ad economia prevalentemente rurale, si è verificato un livellamento tra le varie classi; le « grandi famiglie » sono emigrate nelle grandi città e si fanno vedere di rado.

Politicamente, Piana è un paese decisamente spostato a sinistra. Il Sindaco è comunista e i partiti di sinistra hanno la maggioranza nel Consiglio comunale: il tutto, malgrado ci sia un clero (quello greco, in maggioranza, e quello latino) molto agguerrito e di buon livello. Sono, comunque, i comunisti, di quelli nostrani, che mandano la domenica la moglie a messa, battezzano i figli e si sposano col matrimonio religioso.

Il loro laicismo è molto annacquato, di carattere prevalentemente verbale. Un comunismo, tutto sommato, di natura sentimentale, la sola in grado di conciliare la disciplina politica con il caldo attaccamento alle tradizioni religiose, che si manifesta in ricorrenze come la Pasqua, l'Epifania o di SS. Maria dell'Odigitria, patrona locale, che vede la partecipazione totale di tutto il paese.

Viene quasi da credere, insomma, alla storia che circola ormai da molti anni e che assegna al comunismo attuale un'origine protestataria non di carattere politico. Protagonista di questa singolare versione, con ingredienti di storie d'alcova e dove al solito bisogna « chercher la femme », è Nicola Barbato, passato alla storia come eroe dei « fasci siciliani » e martire del socialismo italiano.

Povero in canna, Barbato fu aiutato negli studi da una delle più ricche famiglie di Piana, quella degli Zalapi, e siccome il ragazzo era di intelligenza pronta e sveglia, divenne un medico di primo piano. Ma commise l'errore di innamorarsi di una delle figlie del suo protettore e la cosa non poteva che procurargli guai.

Si era alla fine del secolo scorso e i Zalapi, se potevano essere così buoni da aiutare un ragazzo povero

a laurearsi (in un'epoca in cui pochissimi portavano a termine gli studi), non erano ancora così democratici da consentire un matrimonio misto. Il rifiuto del capofamiglia dovette avere un tono scandalizzato; ferì, comunque, profondamente l'animo del giovane rivoluzionario, se è vero che egli inserì nel suo programma politico il proposito di buttare fuori da Piana tutte le famiglie degli aristocratici. Ed in questo ebbe, naturalmente, la solidarietà del popolo, che prese le sue parti e continuò, idealmente, a votare per lui.

UN COMUNISMO ACCOMODANTE

La storia, così com'è raccontata, è improbabile e sminuisce la statura politica di Nicola Barbato, ma l'ipotesi che un certo comunismo siciliano nasca da un matrimonio mancato è in fondo molto suggestiva e vale la pena di riportarla solo per questo. L'episodio, in ogni caso, può avere anche valore esplicativo, può aiutare a comprendere questo comunismo accomodante, tanto poco rivoluzionario. Un comunismo che, dopotutto, rientra nella natura degli abitanti del posto, che hanno conservato gelosamente le usanze della patria d'origine, sono rimasti scrupolosi osservanti dei propri riti e gelosi custodi delle proprie tradizioni, ma che hanno preso anche molti caratteri dalla terra che li ha ospitati. Così che ora sono una via di mezzo tra gli albanesi e i siciliani, a volte rigidi come i comunisti « cinesi » dell'Albania, ma più spesso « mediterranei » come tutti gli altri siciliani.

Piana degli Albanesi ha molti motivi di richiamo ed è giustificato l'interesse che suscita presso tutti gli studiosi del folklore. Ma ci pare che, in fondo, la cosa che meriti di essere studiata più approfonditamente è appunto questa trasformazione che l'ambiente ha prodotto sul carattere di un popolo straniero.

Piana è un esempio vivente: gli stranieri, dopo un certo periodo di permanenza tra noi (in questo caso sono secoli), diventano così. All'osservatore tocca decidere se siano migliori o peggiori di quando giunsero.

ETTORE SERIO

